

ORIZZONTI

# Il mio duello con Dio senza vincitori né vinti

**UN TESTO INEDITO** di Gesualdo Bufalino, probabilmente il suo ultimo scritto, è la riflessione di uno scrittore ateo e nichilista sulla Bibbia. Dal pregiudizio alla fascinazione, fino alla resa: «Sento che mi è negato ogni abbandono al sacro»

■ di Gesualdo Bufalino / Segue dalla prima

EX LIBRIS

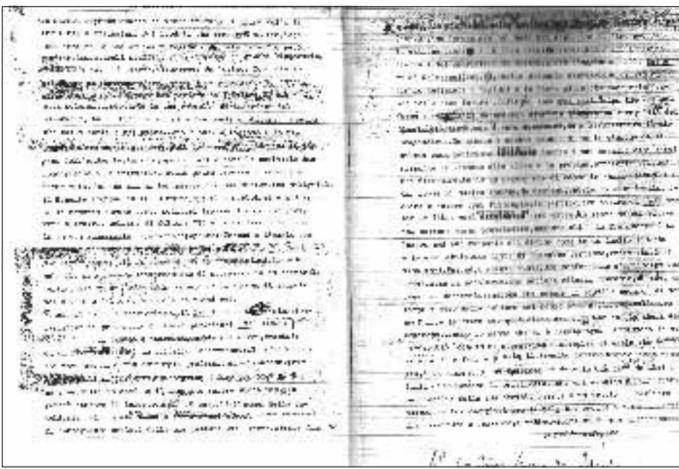
*Ogni cosa è sacra!  
Ognuno è sacro!  
Ogni luogo è sacro!  
Ogni giorno  
è nell'eternità!  
Ogni uomo è un angelo.*

Allen Ginsberg

La bibliografia

**Si rivela a sessant'anni con «La diceria dell'Untore»**

Gesualdo Bufalino nasce a Comiso in Sicilia nel 1920. Il mondo letterario si accorgerà tardi di lui, nel 1981, quando pubblica il suo capolavoro *La diceria dell'Untore*, romanzo che vince il premio Campiello e lo impone come il «caso letterario» dell'anno. Da quel momento Bufalino è preso da una frenesia letteraria che lo porta a pubblicare poesie *L'amaro miele* '82, *prosa d'arte e Museo d'ombre*, '82, narrativa *Argo il cieco* '84, *L'uomo invaso* '86, e infine *Le menzogne della notte*, con cui nel '88, si aggiudica il premio Strega. Si occupa anche di saggistica con *Cere perse*, '85, *La luce e il lutto* '88, *Saldi d'autunno* '90 e di aforismi *Il Malpensante* '87. Muore in un incidente stradale nella sua Comiso nel '96.



**IL TESTO** Scritto per «Famiglia cristiana» non venne mai pubblicato. L'autore lo regalò a un capitano di marina

## Morì lasciandoci un sospetto e un documento

un versetto del primo capitolo del libro del Levitico («Laverà con acqua le interiora e le zampe; poi il sacerdote brucerà il tutto sull'altare come olocausto, sacrificio consumato dal fuoco, profumo soave per il Signore»), la spiegazione non può che essere nella voce «Sacrificio» che campeggia al centro della fotocopia occupandola in gran parte. È proprio così in realtà: la voce dell'enciclopedia spiega come il sacrificio animale, che ha sostituito quello umano, simboleggia la morte sacrificale di Cristo, una interpretazione che nella sua piezza però sfugge al giovanissimo Bufalino. Partito in età adolescenziale da una forte attrazione

■ di Gianni Bonina

per le immagini crude e cupe della Bibbia che gli aprono «un abisso senza nome dov'era chiuso il segreto della vita e della morte», una fascinazione dunque, passa poi a uno stato di sgomento e di ripulsa: «Veniva, più tardi, a scoraggiarmi, il Levitico: minuziosa casistica di prescrizioni rituali, grondanti del sangue di bestiole innocenti, sulle cui carni, brandito da un levita-beccaio, un coltello incomprendibile s'affondava coi moti esatti d'una chirurgia professionale... Ebbene, pratiche simili, mi chiedevo, che avevano a fare con Dio?»

Sebbene ne avvertissi in confuso il nascosto valore simbolico, non perciò cessava di infastidirmi, in esse, l'alleanza della pedanteria più oculata con la ferocia più opaca. Successivamente Bufalino legge la *Lettera agli Ebrei* e scopre la reinterpretazione che la fede opera delle antiche usanze nel senso di «immagini figurative del sacrificio di Cristo». A disorientare infine il suo pregiudizio e mostrargli la Bibbia come «labirinto infinito», un libro «da cui nessuno possa prescindere», sono la *Lettera ai Colossesi*, laddove Paolo definisce i digiuni e le feste giudaiche «ombre delle cose future», e il *Salmo 110* che «af-

va nel modo più esplicito il distacco dalle antiche usanze e la loro reinterpretazione quali immagini figurative del sacrificio di Cristo. A ciò s'aggiunge, nella Lettera ai Colossesi (cap. 2), quella stupenda espressione di Paolo, quando definisce i digiuni e le feste giudaiche come solo «ombre delle cose future». Infine mi soccorre quel Salmo 110 che afferma e celebra il sacerdozio eterno e l'universale regalità del Messia. Ciò bastò, non dico a disarmare, ma a disorientare il mio pregiudizio. Ne nacque e crebbe dentro di me la visione della Bibbia come labirinto infinito, dentro i cui meandri ogni parola risponde da lontano alle altre e le propaga, arricchisce, rimodula non diversamente da un organo che di canna in canna moltiplica una frase di musica eterna. Ne dedussi, obbedendo a un impulso dell'anima e contro ogni filologia, la particolare natura di *opus sacrum* per un libro così straniero ad ogni altro. Un libro da cui ritengo che nessuno possa prescindere, nemmeno chi (io fra questi) si logora nel suo rapporto col divino come in un duello funesto e interminabile, una notte di Giacobbe perpetua, senza vinti né vincitori.

Poiché, a questo punto, una confessione s'impone: partecipe ormai, come la secolarizzata società odierna pretende, del processo di desacralizzazione che sembra il sigillo oscuro dei nostri tempi; remoto dalla cultura del mondo arcaico, in cui nulla era profano, e la sfera del quotidiano era tutt'uno con la sfera del numinoso... ecco, io sento che mi è negato ogni abbandono in quel senso. Ciò che in me sopravvive - e voglia il cielo che sopravviva sino alla fine - è solo il tremito intermittente d'una nostalgia, d'un rimorso, d'una speranza. Un tremito che pare annunci l'epifania d'un istante di privilegio. Come chi, espulso da un Eden, nell'esilio della sua cecità, avverte d'un tratto un bagliore tornare a insinuargli fra le palpebre cucite e resta, incerto fra riverenza e spavento, a rabbrivire di fronte all'inconoscibile.

ferma e celebra il sacerdozio eterno e l'universale regalità del Messia». Ma ammesso tutto questo, Bufalino si ferma e torna a essere l'agnostico che «si logora nel suo rapporto col divino come in un duello funesto e interminabile». La sua conclusione è quella che lo porta a concepire il più eretico degli epittafi: «Mi è negato ogni abbandono in quel senso. Ciò che in me sopravvive - e voglia il cielo che sopravviva sino alla fine - è solo il tremito intermittente d'una nostalgia, d'un rimorso, d'una speranza. Un tremito che pare annunci l'epifania d'un istante di privilegio. Come chi, espulso da un Eden, nell'esilio della sua cecità, avverte d'un tratto un bagliore tornare a insinuargli fra le palpebre cucite e resta, incerto fra riverenza e spavento, a rabbrivire di fronte all'inconoscibile». Quello che dunque è probabilmente l'ultimo testo scritto da Bufalino riporta la questione del suo rapporto col divino alla condizione originaria in cui era stata espressa in *Argo il cieco*: «Noi amiamo fabbricarci valori e onorarli al posto di Dio. Valori e controvalori. Quando un valore ci fa cileca ci buttiamo su quello contrario».

Accettò di essere seppellito in cimitero ateo e nichilista Gesualdo Bufalino, ma prese un epitaffio, «Hic situs, luce finita», che, a leggerlo su una lapide in terra consacrata, continua a suonare come confutazione del suo cedimento e riaffermazione di miscredenza. Aveva parlato del dissacratorio ablativo al proprio autista: e in macchina, a questionare sempre di religione, il cattolicissimo Carmelo Barone gli aveva detto che una volta morti la luce non si spegne ma si accende, instillandogli così un labile dubbio - tant'è che per tutto il viaggio Bufalino era rimasto zitto - ma non riuscendo a minarne la coscienza tenacemente priva di anima. Tanto cercò Bufalino di sottrarsi ai richiami della fede che disse all'architetto Cassarino di non volere la croce sulla sua tomba, ma gli fu spiegato che il nonno, sepolto nello stesso sepolcro, l'aveva addirittura invocata sicché toglierla avrebbe significato oltraggiarlo. Cosicché - in ossequio al sacro lario che gli era più caro del suo credo infedele - Bufalino si rassegnò a morire al contrario di come era vissuto, lasciando in eredità un sospetto e un documento: il sospetto di un ateismo minato da spinte agostiniane (fonte di uno stato di inquietudine e mistero di cui è prova anche la dedica su un libro regalato a una suora alla quale si dichiarava «uomo di ricerca») e il testo rimasto inedito che regalò a un capitano di marina di Lentini, Leonardo Siliato, raccogliatore di suoi cimeli. Si tratta di un dattiloscritto di due pagine, corretto in più punti e intitolato *Levitico, 1-9* nel quale Bufalino dà conto della sua storia con l'angelo. Era destinato a *Famiglia cristiana* che gliel'aveva richiesto perché si pronunciasse sul tema della Bibbia ma finì dentro un quadro in casa di un amico per via delle conclusioni cui perveniva, che probabilmente non sarebbero apparse in linea con lo spirito del settimanale. Curiosamente Bufalino scrisse il testo sul retro di due pagine in fotocopia di una enciclopedia religiosa, alle voci che vanno da «Sacramento» a «Sacro romano impero». Ora, siccome l'autore comisanò non faceva nulla per caso, è necessariamente in quelle due pagine di una ignota enciclopedia che si trova la chiave di un testo che è una revoca in dubbio. E infatti: visto che il testo è intitolato a

**FESTIVAL** Apre domani, nel piccolo centro, una kermesse di quattro giorni che mette insieme tradizione sarda, poeti e buon cibo

## Settembre a Seneghe, il paese della «slow» poesia

■ di Francesca Ortali

**P**oesia e buon cibo. Sono questi gli ingredienti essenziali del «Settembre dei poeti», festival che da domani fino a domenica farà di Seneghe, piccolo centro sardo nel Montiferru, vicino a Oristano, la capitale dell'arte di comporre in versi. Sottotitolo della manifestazione, non a caso, è «La poesia sarda incontra il mondo», per meglio sottolineare la volontà di incrociare altre rotte di un universo letterario particolare come quello isolano che affonda le sue radici nella notte dei tempi, legato al canto e alle gare estemporanee in

trame tipiche delle feste, come *sa cantada* della zona del campidano. Seneghe come luogo d'incontro, quindi, con piazze e angoli suggestivi distanti anni luce dal caos delle città, e dove, in mancanza di alberghi o bed and breakfast, i turisti alloggiavano nelle case messe a disposizione dagli abitanti del paese. Inseguendo le parole d'ordine di riflessione e relax per assaporare tutto con calma, dai versi ad un buon piatto. La poesia, infatti, per questa quarta edizione della rassegna, (organizzata dall'associazione Perda Sonadora, con lo scrittore Flavio Soriga in veste di direttore artistico) incontra i sapori dello Slow food, col gemel-

laggio tra la zona di Modica in Sicilia e quella del Montiferru, Barigadu e Planargia. Anello di congiunzione, la specialità di questa parte di Sardegna, la carne del Bue rosso (presidio SF, sotto tutela di qualità), nata dall'incrocio a metà Ottocento tra bovini sardi e quelli appunto di Modica. Il tutto non poteva che essere condito dai versi di Salvatore Quasimodo, il premio Nobel originario del centro siciliano. Nel programma, «big» come Valerio Magrelli, Franco Loi, portabandiera della poesia dialettale, il critico Alfonso Berardinelli, il poeta francese Franc Duross e lo scrittore Paolo Nori. Farà parte, nei panni inediti di

trombettista, anche dei «Nuovi Bogoncelli», (Marco Raffaini alla fisarmonica, Gabriele Bevilacqua al piano e Andrea Lucatelli al basso), non meglio precisato gruppo musicale «che non sa suonare» e che presenterà la speciale performance voci tra musica e letteratura *Dei seneghesi e i poeti rinati*. Spazio anche alle tradizioni dell'isola con un angolo dedicato alla *cantada campidanesa*, con la sfida in piazza di tre poeti estemporanei e ai laboratori per gli adolescenti curati dall'attore Roberto Magnani sui testi del poeta romagnolo Raffaele Baldini. Info: [www.settembrepoeti.it](http://www.settembrepoeti.it)